

TUTTO IL MONDO E' TEATRO

Gilbert K. Chesterton raccontò l'occidente e l'uomo moderno grazie a un castello di cartapesta

di *Edoardo Rialti*

"Se vale la pena fare una cosa, vale la pena farla male".

Gilbert K. Chesterton

Al centro dei sogni del film "Inception" sta una piccola girandola di cartone, che l'involontario paziente delle incursioni di Leonardo DiCaprio aveva costruito da

CHESTERTONIANA - 1

bambino con il papà a una festa di compleanno. Ed è su questa che il James Bond che ha studiato Jung dovrà fare perno. Quando il giovane miliardario se la ritrova dinanzi nel più impensato dei posti possibili, si mette a singhiozzare. Quella girandola parla di tutto un cammino di amore, comprensione e dialogo che non è mai andato avanti, perché il genitore, si è sempre più ritirato in una gelida e delusa indifferenza. Non ce ne stupiamo più di tanto, niente di nuovo sotto il sole verrebbe da dire, dopo un secolo che, senza scomodare Nietzsche o Freud, era cominciato con la "Lettera al padre" di Kafka, i Karamazov parricidi di Dostoevskij, la progressiva distanza tra generazioni dei "Buddenbrook"

Nasce nella seconda metà dell'Ottocento, quando la borghesia inglese aveva ancora servi ma non più padroni

di Mann, o "La coscienza di Zeno" di Svevo, con quel padre che cerca di recuperare anni di silenzio poco prima di soffocare, e riesce solo ad additare le stelle: "La parola che aveva tanto cercata per consegnarmela, gli era sfuggita per sempre". E i figli si sono fatti beffardi, con "l'abitudine di ridere di tutto" - sono sempre parole di Svevo - come ultima difesa per mascherare le loro inconfessate insicurezze.

Eppure, proprio dal cuore di quel mondo borghese che le avanguardie e le rivoluzioni volevano smantellare pezzo per pezzo, un modesto commerciante londinese, che viveva non lontano dai giardini che danno l'avvio alle storie di Peter Pan, era stato capace di trasmettere quel segreto di amore che dovrebbe correre tra le generazioni, quella parola tanto cercata al proprio figlioletto, un bambino paffuto e loquace che non sarebbe dimagrito pressoché mai e che avrebbe percorso il mondo senza mai smettere di parlare e di scrivere, reagendo alla notizia di avere presto un fratellino esclamando "d'ora in poi

avrò sempre un pubblico". Un bambino battezzato col nome Gilbert Keith Chesterton. Un messaggio che non aveva bisogno di parole.

E' lui a raccontarcelo nella sua "Autobiografia", terminata poco prima di morire: "La primissima cosa che posso ricordarmi di aver visto coi miei occhi è un giovane che attraversa un ponte. Il ponte che attraversava, da una parte balzava fuori dall'orlo di un pericolosissimo baratro di montagna, dall'altra estremità raggiungeva la cima di un castello". E a chi potesse "obbiettare che una scena siffatta doveva essere rara nella vita familiare di agenti immobiliari che abitavano a nord di High Street. Kensington, nel secolo scorso, verso gli ultimi anni Settanta", l'autore spiegava come avesse scorto questo paesaggio "attraverso una finestra più meravigliosa della finestra della torre: attraverso il proscenio di un teatrino costruito da mio padre". Chesterton lo sottolinea: "Fu questa la visione che apparve ai miei occhi quando si aprirono in questo mondo per la prima volta"; è proprio quel teatrino che, con una di quelle similitudini che continuamente sprizzano dal suo cuore di poeta, "sta dietro tutti i miei pensieri, come il retroscena del teatro delle cose". Scenetta apparentemente banale di un mondo ordinario, e l'autore si sente obbligato a mettere avanti le mani, quasi fosse imbarazzato e mortificato: "Faccio le mie scuse se il panorama o le persone si presentano rispettabili e perfino ragionevoli in modo sconcertante, e se mancano di tutte quelle qualità spiacevoli che rendono una biografia veramente popolare. Sento rincrescimento per non avere un padre tetro e selvaggio da offrire al pubblico come la vera causa di tutta la mia tragica eredità; né una madre dal volto pallido, e un po' intossicata, i cui istinti suicidi mi abbiano rovinato con le tentazioni del temperamento artistico". Eppure Chesterton non è certo stato tetro con l'età vittoriana, "il periodo in cui l'inglese mandava tutti i suoi figliuoli in collegio e tutti i suoi servi alla malora", un sistema che riposava compiaciuto sul proprio potere commerciale: "Essa fu, nella sua forma migliore, un individualismo che finì col distruggere l'individualità; un industrialismo il quale non fece altro che avvelenare il significato stesso della parola industria. Nella sua forma peggiore finì per essere una vittoria volgare dell'oppressione e della frode". E questo l'avrebbero controfirmato tutti gli anarchici con le bombe sottobraccio e i rivoluzionari che avrebbero voluto vedere calpestati i re e i vescovi. Tuttavia, se si fosse chiesto a Chesterton quale fosse l'origine del problema, ci si sarebbe sentiti rispondere che "tiranni, religiosi o irreligiosi, ne sorgono in ogni

luogo. Ma questo tipo di tiranno fu il prodotto di quel preciso momento, in cui il borghese aveva ancora figliuoli e servitori sui quali esercitare il suo controllo, ma non aveva più credi o corporazioni o re o preti o qualsiasi cosa che controllasse lui. Era già anarchico rispetto a coloro che gli stavano sopra, ma era ancora autoritario verso coloro che gli stavano sotto". La Gran Bretagna magnificata da Kipling era "quasi la prima casa priva di religione in tutta l'Europa. In essa visse la prima generazione che insegnò ai bambini a venerare il focolare senza l'altare". Sembra di leggere Wilde o Shaw quando leggiamo Chesterton inchiodare un'intera società dicendo che "l'inglese fu il primo uomo per il quale non vi furono più dei familiari ma soltanto mobili". Ma Wilde e Shaw avrebbero condiviso il sarcasmo di Chesterton per il mondo dei loro padri, ma non la sua magnanima tenerezza. Egli ne ricorda l'ossessione per l'autocontrollo, che poteva giungere al ridicolo caso di una sua vecchia parente e della sua domestica. Questa veniva da un'altra casa dove la servitù cenava con gli avanzi dei padroni: la signora era solita finire tutto quello che gli veniva portato in tavola. La domestica in assoluto silenzio continuò a portare altre fette di roast-beef dalla cucina, e la signora a consumarle con stoica silenziosa determinazione: "E si continuò così, credo: grazie al cortese silenzio di due classi sociali. Non ho il coraggio di immaginarmi come andasse a finire. La conclusione logica avrebbe dovuto essere la morte per fame per la domestica, e lo scoppio per la signora". Oppure un conoscente che la domenica se ne girava per le vie con un libro di preghiere da cui non leggeva mai, sostenendo con serafica pace di farlo per dare agli altri l'esempio. Tuttavia quella "era veramente una classe colta. Si dava immensa importanza allo scrivere senza errori; si dava un'immensa importanza al parlare senza errori. E veramente si scriveva e si parlava senza errori". Vi si trovava quella "solemnità completa che derivava dall'uso, ora fuori moda, di fare brindisi e presentare complimenti". Vi incontravano le persone raccontate da Dickens: "La mirabile pazienza del nostro

basso popolo di allora aveva una certa pompa, ma si trattava di una pomposa allegria, e persino le beffe erano gioviali". Oggi invece "il mondo ha perduto quella solennità, e perciò è meno allegro".

Dei due nonni di Chesterton uno era "attaccato all'antico uso cristiano di cantare a tavola"; l'altro un "predicatore, perciò implicato in pubblici dibattiti: caratteristica che suo nipote ha ereditato. Fu anche uno dei capi del vecchio movimento antialcolico: caratteristica che suo nipote non ha ereditato". Ed ecco entrare in scena suo padre, un onesto commerciante liberale per il quale risultava "pacifico che tutte le persone ragionevoli ammettessero la proprietà privata; ma non si dava da fare per trasformarla in una pericolosa impresa privata". Fu il primo educatore di Chesterton perché "conosceva a perfezione tutta la letteratura inglese, e gran parte di essa entrò nella mia memoria, prima che entrasse nel mio intelletto", ma più ancora per un altro, decisivo motivo. Quello ricordato fin dall'inizio, il gesto di mettersi seduto alla scrivania a costruire un teatrino per le avventure dei suoi figli. Quell'uomo semplice, indistinguibile dai tanti colleghi affacciati per la City, era per i propri figli "veramente l'Uomo dalla chiave d'oro, un mago che apriva i portali dei castelli dei folletti o i sepolcri dei defunti eroi". E ciò costituì per Chesterton "un insegnamento di primo ordine in ciò che

si può anche chiamare l'ultimo insegnamento della vita: in tutto ciò che ha veramente valore, l'interno è più vasto dell'esterno". Ma la chiave d'oro consegnata dal padre al bambino per schiudere lo scrigno del mondo aveva una sua dimensione ancora più profonda di qualsiasi significato morale. "Io non posso far molte cose, come facevo quando ero bambino. Ma ho imparato ad amare veder fare le cose; non la macchina dalla quale infine escono, ma la mano che le fa. Se mio padre fosse stato il solito milionario e avesse posseduto mille telai per il cotone, o un milione di macchine per fare il cacao, quanto più piccolo mi sarebbe sembrato!". Se molti anni dopo Chesterton avrebbe potuto dire in un saggio su Dickens che "tutta la differenza tra costruzione e creazione sta in questo: che una costruzione può essere amata solo do-

po che la si è costruita, mentre una creazione è amata prima che esista", ciò derivava dall'aver guardato suo padre dilettersi nel realizzare un dono per i suoi bambini. "Era una persona interessantissima: soprattutto interessante perché interessata".

Non sappiamo quanto Edward Chesterton abbia parlato a Gilbert di Dio - come molti vittoriani sottoscriveva un vago unitarianesimo - ma sappiamo per certo che con quel suo semplice gesto questo Dio glielo ha fatto semplicemente "vedere": "Soltanto far cose! Non si può dire cosa più grande di Dio stesso, del fatto che Egli fa le cose". Per questo uno dei "figli" di Chesterton, C. S. Lewis avrebbe detto anni dopo che forse solo un artigiano che abbia lavorato tutto il giorno a un tavolo e a fine serata borbotti tra sé un compiaciuto "Ben fatto" può capire qualcosa del cuore stesso di Dio quando Egli vide che la Sua opera "era cosa buona". Chesterton non se lo sarebbe dimenticato mai più. "Fui contento, non scontento, quando scoprii che le figure magiche potevano essere mosse da tre dita umane. E avevo ragione poiché quelle tre dita umane sono più magiche di ogni dito magico; le tre dita che tengono la penna e la spada e l'arco del violino, proprio le tre dita che il sacerdote alza benedicendo, come l'emblema della Trinità". Aver visto che all'origine di un dono tanto caro come il proprio teatrino ci fosse non una ditta coreana dall'altra parte del mondo, ma la mano di una persona che lo amava sarebbe stato l'indizio con cui Chesterton ne "L'uomo eterno" avrebbe poi riletto l'intera storia umana fin dalla preistoria, e l'altrimenti inspiegabile gratitudine per tanti aspetti del mondo per cui possiamo anche solo esclamare: "Che bella giornata!", oppure stupirci per l'armonica perfezione di una galassia o una conchiglia - il mistero per cui, come diceva Einstein - l'universo ci risulta bello e stranamente comprensibile e possiamo coglierne strutture e finalità: "Fino a che la razza dei pensatori fu capace di pensare, era ovvio che ammettere codesta idea di un disegno prestabilito recava seco un altro pensiero più penetrante e più terribile. C'era un altro, qualche essere strano e non visto, che aveva disegnato codeste cose, se davvero erano state disegnate. C'era uno straniero, che era anche un amico, un benefattore misterioso, che era stato prima di loro e aveva fabbricato i boschi e le colline per la loro venuta, e aveva acceso l'aurora per il loro svegliarsi, come un servo accende il fuoco". Anche Pavese avrebbe detto che uno dei sentimenti più imbarazzanti per un ateo convinto è la misteriosa trafittura di gratitudine che ogni tanto affiora dal cuore. "Chi ringraziare?", Chesterton amava l'infanzia non perché fosse l'ennesimo devoto del culto moderno del bambino, ma perché in quel suo "non so come d'un mat-

tino eterno" che ne costituisce la segreta disposizione egli sapeva che l'uomo può fare la più sensazionale delle scoperte, quella cui sarebbe valsa la pena tornare ancora e ancora per tutta la vita. "Ciò che è meraviglioso della fanciullezza è che in essa tutto è meraviglia. Non semplicemente un mondo di miracoli, ma un mondo miracoloso". Per questo, come avrebbe raccontato Ronald Knox "non faceva come altri adulti cui 'piacciono i bambini', i quali sfruttano la semplicità dell'infanzia per il proprio sollazzo. Egli entrava, con tremenda gravità, nella tremenda gravità del bambino". Chesterton e sua moglie Frances non avrebbero avuto bambini, e ciò fu per

Giornalista, scrittore, saggista e poeta, Chesterton amava l'infanzia perché è l'età in cui ci si accorge che tutto è miracoloso

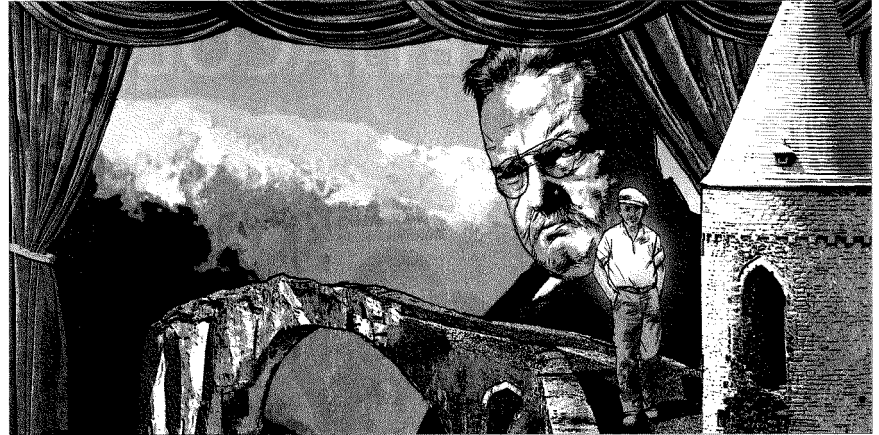
entrambi un grande, pesante dolore, i cui fugaci accenni non fanno che rimarcare la profondità, e tuttavia sarebbero stati gli zii e i nonni di tutti i bambini nei dintorni della sua casa, per i quali organizzavano feste memorabili, e che avrebbero continuato a seguire con amore e attenzione via via che crescevano. Fu chiesto a uno di questi piccoli ospiti di Beaconsfield se mister Chesterton fosse intelligente come si diceva. "Intelligente non lo so", fu la risposta, "ma dovrete vedere come si mangia i panini".

Chi scrive è stato alla casa museo su Chesterton che Stratford Caldecott stava valorosamente realizzando a Oxford già nel 2005: all'epoca vi erano scatoloni, su scatoloni, pieni di ricordi d'ogni tipo, dai libri ai bastoni da passeggio. Caldecott ne ha aperto uno per farmi vedere: era pieno di figurine ritagliate nel cartone, draghi, principi, folletti. Appartenevano ai teatrini che Chesterton ha continuato a costruire e disegnare per tutta la vita, per i bambini a cui donava anche libri che magari portavano come dedica versi come quelli di questa sua poesia inedita:

"Ecco il tipo di libro che piace a noi / (perché siamo tutti e due piccini assai) / con disegni ficcati in ogni dove / e praticamente neanche una parola. / E di tutte le sue parole / non ne capirai alcuna, incluse le mie; / non preoccupartene mai, tu puoi guardare / e tutto quel che è franco è cosa divina. / In piedi e conserva il tuo essere bambino: / leggi tutte le gran noie e le critiche dei pedanti / ma non credere in niente / che non si possa raccontare a disegni colorati".

Questo è ciò che suo padre gli ha detto e trasmesso, ed è questo che, secondo Chesterton, Dio stesso, coi suoi regali colorati, non fa che ripetere a ciascuno di noi. (1. continua)

Ha ispirato i ribelli dell'Ira e il Mahatma Gandhi. Ha scritto saggi, romanzi, poesie, e decine di migliaia di articoli. I suoi migliori amici sono stati gli atei con cui ha discusso per tutta la vita. E' stato chiamato "Difensore della fede" - come non accadeva dai tempi di Enrico VIII - e su di lui hanno scritto Emilio Cecchi, il cardinal Biffi e Giulio Giorello. E' l'inventore di uno dei più celebri detective della storia del giallo, e ha pensato di frequente a come assassinare la propria amatissima moglie. Ha applaudito Mussolini ma è stato tra i primi ad attaccare Hitler. Ha difeso la proprietà privata e criticato il capitalismo senza pietà. L'hanno amato Hemingway, Borges e Kafka. Lo ama Benedetto XVI. Ha preso sul serio tutto, senza mai smettere di ridere. Questo e molto altro è G. K. Chesterton (1874-1936), di cui il Foglio intende ripercorrere la vita e le opere, attingendo a testimonianze e scritti, alcuni dei quali mai tradotti finora.



www.ecostampa.it

L'ipocrisia di certi opinionisti e il mistero poliziesco dell'esistenza umana

Non hanno scoperto davvero nessuna nuova stella e continuano a indicare le presunte macchie che offuscano il sole ammettendo quindi che esso è la fonte della luce che risplende e il centro del loro sistema solare". E questo sole è quell'unica "Cosa" - "The Thing", come nel titolo originale della raccolta di saggi appena uscita per Lindau, "La mia fede" (272 pp., 24 euro) - capace di rendere ragione del mistero poliziesco dell'esistenza umana: la fede cattolica. In una delle sue ultime raccolte di articoli, pubblicata nel 1929, Chesterton ha provato semplicemente a prendere in parola l'aggettivo "cattolico": se questi indica una realtà universale, allora la chiesa sarà in grado di reggere il confronto con qualsiasi sfida, questione, realtà possa emergere in una qualunque parte del globo. Per Chesterton essa consegna all'uomo l'unico orizzonte nel quale è possibile vivere e guardare senza storture irrazionali o sentimentali. In essa tutto viene messo a fuoco. Il problema è, piuttosto, dall'altra parte della barricata: e il ram-

marco di Chesterton è di dover spesso controbattere a critici troppo poco razionali, desiderosi di gettare in mare realtà che li precedono senza essere neanche capite di cosa si tratti. "La verità è che il mondo moderno ha subito un disfacimento mentale molto più rivelante di quello morale. Le cose vengono fissate soltanto tramite mere associazioni e si è riluttanti a ricorrere a argomentazioni per definirle". Quando l'intellettuale moderno "esamina ciò che è la chiesa, non sembra mai attraversargli la mente un semplice dubbio: come sarebbe il mondo se questa istituzione non ci fosse?" Il mondo non si è fatto più rigoroso nelle sue analisi, si è fatto semplicemente più superstizioso. Basti pensare alla diffidenza per il ruolo imprescindibile dell'educazione domestica. Vi si contrappone il culto "delle infinite risorse organizzative".

Crescere i bambini nell'uniformità dello stato, privandoli dell'infinita ricchezza e varietà delle famiglie e delle diverse possibilità educative sarebbe agire "come

il folle che innaffia scupolosamente il giardino con l'innaffiatoio tenendo aperto l'ombrello per riparare la terra dalla pioggia". Autentico gentiluomo, Chesterton accetta ogni obiezione, sempre trattando l'eventuale avversario tributandogli l'onore delle armi; eppure l'ipocrisia di certi opinionisti riesce ancora a strappargli un lampo di collera, soprattutto quando i loro "eufemismi" mascherano realtà atroci: "Insistono nel discutere del controllo delle nascite ma in realtà vogliono meno nascite e nessun controllo. Potremmo ridurli in briciole se solo volessimo essere altrettanto indecenti nel linguaggio così come loro sono immorali nelle loro conclusioni". Con la sua ossessione per la libertà, la società moderna si è trasformata in un enorme confessionale, senza assoluzione: "Se la ragazza non deve parlare del peccato a un uomo in un angolo di una chiesa, allora questo sarà l'unico posto in cui le sarà proibito farlo". Basterebbe questa frase per capire proprio in questi giorni come questo libro Chesterton avrebbe potuto scriverlo domani. (er)

